

FEDE COME AVVENTURA

IN DIALOGO CON CRISTO

Premessa

Ho riflettuto molto prima di decidermi sul proporvi questo percorso come fosse un lungo tempo di esercizi spirituali dove ci troviamo a riflettere ogni settimana sul tema della "fede come avventura" ... e mentre meditavo mi venivano in mente due stimoli che in questo periodo la chiesa ci chiama a riflettere:

1. Le provocazioni di Papa Francesco: Troviamo spunti per ogni situazione in cui ogni cristiano può imbattersi. A cominciare dalla coerenza con il Vangelo, dalla ricerca della propria vocazione all'interno della Chiesa, fino al discernimento di cosa significhi essere profeti. Senza dimenticare «la passione missionaria, la gioia dell'incontro con Cristo che vi spinge a condividere con gli altri la bellezza della fede, allontana il rischio di restare bloccati nell'individualismo».

Il Papa invita poi alla riflessione sull'essere lievito che può produrre pane per tanti: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. «Il cristiano autentico, infatti, può ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia - avverte il Pontefice - allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!. Per concedere quella profezia che «narra al mondo il gaudio del Vangelo, la beatitudine di coloro che scrutano gli orizzonti di terre e di cieli nuovi e ne anticipano la presenza nella città umana».

2. In cammino sui segni di Dio. Così è la vita del credente: un continuo viaggio che parte dalle proprie esperienze quotidiane e si conclude con l'incontro con Cristo. Itinerario a tratti difficile, a volte irto di ostacoli, caratterizzato dalla fecondità apostolica, dall'esercizio delle virtù, dalla maturazione umana e spirituale, ma con un elemento che non dovrebbe mai mancare: la gioia.

Questo momento

Una riflessione sulla fede può avere tanti approcci e rispondere a tante esigenze del credente e del non credente ma il più delle volte, il rischio, è di essere troppo abituati ad un rapporto con Cristo.

In questo percorso vogliamo riflettere sulla modalità fondamentale della fede, sul senso di continua verifica e rimisurazione che la fede esige per essere autentica e per generare una condotta coerente.

Non c'era che rifarsi a Gesù, il Signore, il Maestro, il *punto centrale della fede cristiana*.

Ho scelto perciò alcuni episodi evangelici nei quali ritrovare le *linee essenziali* della fede, cioè del *rapporto* cosciente col Cristo, della scelta di lui come fondamento del vivere quotidiano.

Ne è venuta una specie di traccia che indica passaggi obbligati e modalità imprescindibili per cogliere il senso profondo del credere e saperne godere la realtà piena e ricca di mistero.

L'intenzione è precisamente quella di condurvi a scoprire il dono di una fede vissuta lealmente e umilmente, dono che conduce alla «beatitudine» promessa da Gesù a chi si affida pienamente a lui.

Divideremo il nostro percorso in alcune parti:

1. Oltre i simboli
2. Il suono del flauto
3. Dentro la storia umana
4. Un nuovo modo di essere

Sarà ognuno di noi a verificare la riuscita o meno di questo piccolo lavoro affidato alla bontà e alla iniziativa di chi lo avrà tra le mani: e sarà la gioia di avere ancora una volta incontrato il Signore.

Per chi lo desidera fare con me, auguro un fruttuoso cammino ed un autentico incontro con Cristo.

Prima parte: OLTRE I SIMBOLI

Riflessione: «I Segni» (Gv 6,26-29)

Il rapporto con Dio, l'adesione di fede, non nasce da una dimostrazione che conduce fino all'evidenza cancellando ogni dubbio e obbligando all'assenso, e nemmeno apre al fedele la piena comprensione e quasi una evidenza di Dio, della sua azione, del suo progetto.

Dio è sempre mistero e tale rimane anche per il fedele più timorato e più devoto: se scomparisse il mistero, non sarebbe più fede, e Dio non sarebbe se non una produzione della intelligenza umana, una divinità costruita dall'essere umano a propria immagine.

Tutta la rivelazione, a partire dal primo gesto divino che chiama Abramo ad abbandonare terra, patria, e casa per seguire il misterioso invito, richiama insistentemente questa caratteristica di Dio, la sua misteriosità, la sua infinita distanza dall'essere umano. «Come i cieli distano dalla terra, così distano i miei pensieri dai vostri»: è l'annuncio del secondo Isaia al popolo che si era illuso di avere capito tutto di Dio (Is 55,9).

Anche Mosè, così abituato al dialogo con Dio, inserito così profondamente nella dinamica della rivelazione e chiamato a essere continuo tramite tra Dio e il suo popolo, non può però «vedere il volto di Dio» e deve accontentarsi di contemplarne solamente la scia dopo il suo passaggio (cfr. Es 33,18-23). Gesù viene al mondo nel modo più nascosto, e rimane per più di trent'anni nel silenzio di Nazareth, e quando percorre le strade del suo paese viene considerato come «il figlio del carpentiere» (Lc 4,22) e solo a tre discepoli, sul monte, lascia trasparire la luce della sua divinità (Mc 9,2-8).

Anche i miracoli, Gesù li compie non tanto per dimostrare la sua divinità, ma per confermare la fede nascente di chi lo segue: tant'è vero che chi non vuole, cerca altre spiegazioni ai gesti straordinari, giudicandoli come azioni magiche (Mc 3,22-30).

Tutto questo sta a significare che la fede è sempre il risultato di un *atteggiamento coraggioso*, di un salto al di là del visibile, è la volontà di adeguarsi allo stile di Dio, di lasciarsi condurre dalla sua volontà.

Ciò significa anche che non tutti e non sempre si è disposti al salto necessario, non sempre la natura umana sa scavalcare gli ostacoli creati dal desiderio di una sicurezza tangibile: la fede tende a diventare esperienza, evidenza, oppure svanisce quando non incontra la soddisfazione immediata.

Tutti siamo tentati o anche ostacolati dalla realtà che non riusciamo a leggere nel suo valore di simbolo, nel suo contenuto più profondo: anche la nostra fede e la nostra preghiera spesso si fermano alla materialità della parola, del gesto, del rito, e non raggiungono la loro verità spirituale.

La nostra abitudine quotidiana ci chiude nella «cosa», in ciò che viene prodotto da noi o che ci è dato: è la tendenza generale che non esce mai da questi angusti limiti e ci trattiene nella banalità delle cose e persino banalizza la stessa realtà di Dio.

Così si spiega la freddezza e la sterilità di una fede che si accontenta di incasellare parole e atti secondo le rubriche liturgiche o le abitudini e le tradizioni ereditate.

È necessario, allora, entrare nella realtà dei «segni»: come dice Gesù, bisogna andare al di là delle cose e trovare il loro significato, il loro valore pieno, quella realtà nascosta a cui esse conducono.

Il rimprovero che Gesù rivolge al popolo che torna all'indomani della moltiplicazione dei pani, è rivolto a tutti, a noi che non siamo capaci di *leggere* nella realtà il disegno dell'amore di Dio.

Vedere i segni è il compito e la caratteristica della persona che ha fede, che cerca cioè le tracce di Dio disseminate dappertutto, e diventa capace di riconoscerle e di indicarle agli altri: si tratta di acquisire una sensibilità che conduce alla fine del cammino indicato dalle cose e genera un desiderio incontenibile di poter sempre uscire dall'immediato per scoprire i misteriosi disegni di Dio destinati all'umanità.

Alle folle che chiedevano che cosa fare, Gesù indica ciò che è necessario, «credere in colui che Dio ha mandato»: non è facile per i suoi interlocutori che si fermavano al gesto visibile e restavano chiusi nella piccola loro esperienza rifiutando l'offerta esplicita di Gesù.

Ci vorrà il *coraggio* e la *libertà* d'animo per entrare nel vivo della persona di Gesù e coglierne le indicazioni seminate a piene mani in tutta la sua condotta. Evidentemente, questo non è facile né di immediata comprensione, ma è ciò che è più urgente ai nostri giorni, quando siamo sommersi dalle cose (cose anche religiose, liturgiche, teologiche...), e non riusciamo a liberarcene per spaziare nel mistero di Dio: ma è questa la grande sfida della fede e l'impegno decisivo della chiesa di oggi, se non si vuole cadere nella eresia non facilmente denunciata ma sempre deleteria: quella di una fede mal riposta.

Credo che noi abbiamo un grande bisogno di imparare il linguaggio dei segni per superare le barriere delle cose, per liberarci dalle abitudini che raffreddano anche i gesti e i momenti più spirituali: basta pensare a come amministriamo i sacramenti, a come celebriamo l'Eucaristia, a come ci esprimiamo nella preghiera...

Sono esempi che mostrano con chiarezza irrefutabile quanto le nostre abitudini abbiano soffocato la capacità di allargarci alle dimensioni dello spirito: è forse un dato di questa civiltà attuale che non conosce e non ama la poesia intesa non soltanto come capacità di scrivere in versi, ma come finezza d'animo che raggiunge la profondità dello spirito.

Dopo tutto, la fede è capacità di *leggere* i segni per *scoprire* il messaggio di Dio, per *cogliere* la sua parola e lasciarla *fermentare* nel nostro animo.